

il commento

I NOSTRI BENI CULTURALI  
NON VANNO PRIVATIZZATI

**Sul *Giornale* Luca Nannipieri ha fatto il punto sulla situazione dei nostri Beni culturali. Sul tema, dopo altri interventi, oggi risponde Tomaso Montanari autore de *Le pietre e il popolo* (edito da **minimum fax**).**

di Tomaso Montanari

Nel 1948 la Costituzione ha spaccato in due la storia dell'arte italiana, assegnando al patrimonio storico e artistico della nazione una missione nuova al servizio del nuovo sovrano, il popolo. La storia dell'arte è in grande parte la storia dell'autorappresentazione delle classe dominanti, e per un lungo tratto i suoi monumenti sono stati costruiti con denaro sottratto all'interesse comune. Ma la Costituzione ha redento questa storia: le ha dato un senso di lettura radicalmente nuovo. Il patrimonio artistico è divenuto un luogo dei diritti della persona, una leva di costruzione dell'eguaglianza, un mezzo per includere coloro che erano sempre stati sottomessi ed espropriati. Nella sbracatissima polemica giornalistica italiana, però, chi prova a resistere alla privatizzazione del patrimonio viene bollato come un talebano ideologico. Ma è vero esattamente il contrario: è stato un cieco furore ideologico mercatista e ultraliberista quello che ha scardinato il sistema di valori che la Costituzione aveva costruito intorno al patrimonio. E la resistenza all'ingresso dei privati è legata a questa unica domanda: è possibile che il patrimonio possa servire contemporaneamente a produrre reddito privato e conoscenza, cultura e cittadinanza pubbliche? L'esperienza degli ultimi vent'anni dice di no: non si può servire a due padroni. Di fatto, la cessione a società private con fini di lucro di una parte cospicua della gestione del patrimonio museale italiano, ivi compresa la didattica e le «attività culturali», ha segnato una cesura nella storia del patrimonio italiano: e in senso radicalmente anticostituzionale. A quella svolta si deve l'avvio della stagione della "mostromania", che ha visto un moltiplicarsi incontrollato di eventi espositivi guidati da mere finalità di mercato o di potere. L'azione di Alberto Ronchey al Ministero dei Beni culturali (1992-1994), e poi di tutti i suoi successori, è stata guidata da un micidiale cocktail ideologico nel quale erano mescolati (in percentuali variabili, a seconda del singolo ministro) tre principali ingredienti: la dottrina

del patrimonio come "petrolio d'Italia" (secondo la quale esso dovrebbe mantenersi da solo, o addirittura produrre reddito), la religione del privato con l'annesso rito della privatizzazione, e (specie dopo il ministero di Walter Veltroni) lo slittamento "televisivo" per cui il patrimonio non ha più una funzione conoscitiva, educativa, civile, ma si trasforma in un grande luna park per il divertimento e il tempo libero. Allora cosa fare? Partiamo dai numeri. L'Italia spende in cultura l'1,1% del Pil, la metà della media europea (2,2%). Per l'anno in corso saranno tolti altri sessanta milioni alla tutela e alla valorizzazione dei beni storici e artistici, che già cadono a pezzi. L'intero bilancio del Ministero per i Beni culturali (già dimezzato da Bondi e Berlusconi) sarà ulteriormente tagliato, arrivando a un miliardo e 589 milioni di euro. Il patrimonio recentemente sequestrato ad un singolo imprenditore dell'eolico accusato (tra l'altro) di aver devastato il paesaggio italiano è pari a un miliardo e 300 milioni: cioè, noi difendiamo il paesaggio e il patrimonio di tutti con gli stessi soldi messi in campo da uno solo tra le sue migliaia di nemici! Dove trovarli, dunque, questi soldi? L'Italia ha l'evasione fiscale più grande del mondo: peggio di noi solo la Turchia e il Messico. Con il 2,5% dell'evasione annuale italiana (ammonta a 150 miliardi di euro) il patrimonio si potrebbe mantenere: senza regalarlo a speculatori, senza ricorrere alla beneficenza, senza umiliazioni. Siamo liberissimi di non voler recuperare quei soldi rubati a tutti noi. Ma non diciamo, per favore, che non ci sono soluzioni.

